

IL GIOCO DEGLI ANTIPODI O LO SPECCHIO ROVESCIATO

(Count Down -5, dicembre 1997)

*Gli uomini si dividono in quadrati e ovali.
Con gli uomini quadrati ci si sente più al sicuro,
ma quelli ovali sono più confortevoli.*

(Don-Aminado, pseudonimo di Aminado Petrovic Shpoljanskij, 1888-1957)

Trovare un filo in una parata di cartoline sparse su tavoli, tavolini e scrivanie non è stato facile. Sembrava di essere all'orfanotrofio e ogni cartolina gridava, chiamava, voleva essere recensita, commentata, capita, o anche solo presa in mano. Allora abbiamo intrapreso un esercizio di ricostruzione del senso non casuale, assumendo un'indicazione già presente nel bando. In fondo ci sembrava corretto che anche un'intepretazione a posteriori si dovesse confrontare con un *limite*, con il bando di partenza inviato ai corrispondenti del nostro epistolario immaginario (considerando poi che ci muoviamo in tema di 'esattezza').

Abbiamo messo sotto la lente solo il gruppo delle cartoline che ci è sembrato avessero colto il tema proposto, limitando la rassegna a una sola delle quattro tipologie di base.

Scegli la via che ti è più congeniale per recarti da A a B, suggerisce il nostro bando. In altre parole, sposta l'essenza di A in B, sottolinea il processo di attrazione e avvicinamento. Indagando sulla traccia – tortuosa o lineare, barocca o funzionale – si può leggere infatti il meccanismo di amore fra i due punti sulla distesa di neve della cartolina.

Ora, proviamo a immaginare la repulsione, la spinta alla fuga che spinge entrambi i punti a occupare uno spazio il più lontano possibile dall'altro: è una riflessione molto attuale sulla fuga e sul disagio. A e B non si amano, sono incompatibili.

Allora il nostro interesse si è focalizzato sulle modalità di questa fuga. Sostituendo ai punti le cartoline, si immagini che alcune cartoline A e alcune cartoline B, su un'asse omogeneo, vadano ad occupare un luogo il più distante fra loro per placare l'ansia della fuga. Facendo così, avranno delimitato due estremi, due antipodi. Abbiamo provato a mettere a fuoco queste rotte di allontanamento.

Incompatibilità simmetrica ostentata. Ma facendo leva sull'ironia che una cartolina non può non contenere, abbiamo cercato di mettere fra parentesi questa dichiarazione di cittadinanza di mondi diversi e ne abbiamo forzate dodici (sei A e sei B) a una coesistenza forzata. In sostanza abbiamo fatto incontrare cartoline che non avrebbero mai voluto incontrarsi. È un invito moderatamente provocatorio agli autori di queste bellissime cartoline a gettare una griglia interpretativa e autointerpretativa all'insegna della leggerezza – e della consistenza, come sarebbe piaciuto a Calvino, il burattinaio che ha ispirato questa puntata di Count Down – sul torrido mondo dell'espressione creativa.

[1. l'orizzonte]

A

Claudio Bozzaotra di Napoli (38 anni) ha tracciato un calligramma lieve e perfetto: un taglio con i due punti per pesi alle estremità, arcuato verso il basso. È l'orizzonte che separa terra e cielo, è una porzione della circonferenza di Eudosso, è un trampolino pronto a fare clic spingendoti verso l'alto ma è anche più semplicemente un bambù esistenziale. Claudio è un ottimista e il suo tratto geometrico-concettuale tradisce un'intensa emozione di vita, una capacità di creare orizzonti dovunque ci si trovi. Per esempio seduti in un bar triste mentre si guardano fuori le macchine: anche lì Claudio sarebbe capace di tracciare un orizzonte sul vetro, ne sono certo. Lievitazione, navigazione, comprensione. Infatti "esatto è un atto dell'es" – dichiara Claudio l'artista preciso, l'affermazione positiva di un'esistenza costruita con l'emozione. Orizzonte, dunque esisto.

B

Così come sono certo che Maria Grazia Parisi, psicoterapeuta di ***, ha una mente molta geometrica. La sua doppia spirale è una macchina sofisticata di avvicinamento, di congiunzione pervasiva ed eleganza filosofica (è l'organo con cui l'angelo suona *Barbarella* nel film con Jane Fonda, è una spira di anaconda che ti avvolge ma anche la lingua di un camaleonte che si prolunga come una trombetta di carnevale con l'esattezza di una sedia elettrica). Anche se rivendica una certa tensione verso l'ammorbidimento del limite. Perché come scrive nella cartolina allegata, "esatto mi dà subito il senso del limite, di uno spazio finito, chiuso, di un che di avvenuto e già catalogato". Dice anche che "l'esattezza è il demone degli ossessivi che la inseguono senza posa". Ma l'esattezza vera è quella della "vita, dell'amore e dei giochi del destino". La sua doppia spirale è quella di *Jules e Jim*, di Anna Karenina, di Goethe e Flaubert. Si piacerebbero Claudio e Maria Grazia, ma non è detto che si debbano incontrare.

[2. il moto]

A

Due vagoni non sono ancora un convoglio, ma tre sì. Efrem Cattaneo disegna un simbolo perfetto per comunicare il senso di interdipendenza fra i due punti. Il convoglio in partenza è chiaramente destinato a doppiare la meta e fare ritorno alla base percorrendo il tragitto a testa ingiù, e così di nuovo a doppia velocità poiché – già vettore in movimento – si muove su un cingolato di caterpillar o di carro armato. Un'espressione grafica a tenaglia per dire i corsi e i ricorsi dell'esistenza, e una sorta di meccanicismo biologico della vita. Due mondi che si compenetrano – meccanica e natura. In russo il cingolato è chiamato gusecnik ? (passo di lombrico). Questo teatro meccanico della vita è sospeso saldamente in equilibrio al centro della cartolina. Buon viaggio, Efrem.

B

Invece Marzia Gandini (è artista e italiana nata in America, e-mail MarziaG@msn.com) usa un vero archetipo dell'arte moderna per unire ying e yang: le labbra di Man Ray. In realtà ne ha visualizzato al tratto una versione pop, immagino un dirigibile che fluttua impacciato fra le torri di New York, o semplicemente un oggetto gonfiabile come usava negli anni sessanta, quando eravamo tutti innamorati della plastica. Queste labbra sono la mamma di Woody Allen e la tabaccaia di Fellini che si librano in cielo per assicurare, nutrire, osservare, premiare o – negandosi – punire. Infatti basta un alito di vento per allontanarle da noi. Ah, se ognuno avesse il suo proprio dirigibile personale a 20 metri di altezza. Comunque ci sembra evidente che le labbra, grandi o piccole, siano agli antipodi di un cingolato.

[3. l'amore]

A

Luigina De Santis di Benevento forse al liceo ha avuto un professore di greco che le ha fatto amare la materia: cita il greco e antichi paradossi che fanno venire le vertigine (pensare che la tartaruga raggiunga Achille è come sporgersi dall'Empire). Il suo è un amore preciso, pensato, mirato al bersaglio. I due punti devono incontrarsi *necessariamente*, tutto il resto è un problema di modalità e di occasioni. La vita scorre proprio in quei pochi punti che fanno da raccordo fra gli spezzoni di linea continua. Sono i punti a vincere sulla linea, sono loro il vero motore dell'azione di avvicinamento. Sono loro il sapore e forse il senso della vita. Una sequenza di punti di sospensione... e poi una fusione nucleare fredda.

B

Maria Teresa Gavazzi, il primo premio di mail art lo diamo a te. Sei nata a Milano e dopo il Brasile scrivi e dipingi, e sei bellissima nella foto che sfida il quadrato di Malevic. I due punti sono diventati il baricentro vitale di due quadrati antitetici ma non nemici. Hai un sorriso intenso, geografico, di chi ha levato le tende per vedere il mondo e di chi ha avuto il coraggio di tornare a casa. Hai l'intuizione per sapere che un punto può essere un neo tirabaci e nello stesso tempo un punto su cui appoggiare il compasso dell'arte. E poi sai giocare con il vuoto e il pieno. Cambi spesso d'umore nell'arco della giornata? Quando si è nella nebbia, chi si ferma è perduto, bisogna muoversi a piccoli passi in tutte le direzioni. Qualcuna sarà quella esatta.

[4. il sesso]

A

Nel paese del Vaticano, dei bagnini di Rimini e della passione per la buona tavola e il buon vino, non poteva mancare il sesso. Un'astronomia a misura di pistolino ("la cosa più esatta è la misura del tuo pistolino, tutto viene da lì") è quella di Guido Bussoli. Non si fida, parla dell'equatore e di Saint-Exupery, ma l'intuizione è pertinente. Alla base di ogni pulsione (fra A e B) si distende la mole esile e timida (per non dire comica) di

questo verme solitario dall'appetito capriccioso e insaziabile che gli uomini di sesso maschile si sono trovati in dote a cavallo delle gambe. Gli uomini sono fissati, qualcuno ci ha costruito sopra addirittura una Weltanschauung. La smorfia di disappunto del ragazzo che si guarda dentro (gli slip) la interpreta Mr. Bean nel poster pubblicitario del suo ultimo kolossal: *Die ultimativen katastrofen*.

B

Massimo Lunardo, che crea le sue opere con il vetro a Molvena (già il nome è sensuale), vicino a Vicenza, ha deciso anch'egli di parlarci di sesso. "Universitarie siciliane bellissime annoiate cercano svaghi notturni, aspettano proposte telefoniche. 091-61.16.532". Ha lavorato di forbici sulla cartolina bianca che qui non mostriamo, ritagliando i piccoli annunci del Corriere della Sera. E si chiede se le siciliane abbiano dato un numero esatto. Come si incontrano A e B? La ragazza bendata rimanda a ragazze albanesi o stuprate, e la stessa striscia nera attraversa la foto del pube, è un'immagine sociale. Ma vi è un messaggio più sottile (il punto B è un occhio di Ciclope nel viso della fanciulla bendata): occhio=sesso e sesso=fantasia (occhio bendato costretto a immaginare). Che cosa accomuna l'organo della vista e l'organo del piacere? Sono precisi e al tempo stesso capricciosi e si sbagliano (*trompe oeil*), ma si incontrano sempre. La bellezza alla vista è esatta.

[5. la guerra]

A

Paco Ossi di Cesano Boscone immortala la sopraffazione della guerra con un ordigno nel momento in cui sta per disintegrare il target. Mancano 5 centimetri all'impatto, e sappiamo che quando questo avverrà dovremo seppellire un'intera città. Dresda: le ferite della guerra non sono mai chirurgiche, chirurgiche sono solo le rotte delle bombe, chirurgiche e sempre più esatte. La traiettoria della bomba, quella traiettoria che come una spada di Damocle appesa a un crine logoro ha segnato le fronti dei nostri padri durante la guerra fredda. Quali passi della Bibbia avrà letto il cappellano militare ai piloti Alleati che hanno distribuito la morte su un'intera città lungo un semplice tratteggio?

B

La risposta la propone Francesco Natilla. La pace dei popoli e la concordia delle nazioni è un modellino di cartapesta, ingenuo ma efficace. La forza della naïveté contro la minaccia del potere, l'eversione dell'innocenza contro la malizia del sistema. Peace and love for ever.

[6. l'ironia]

A

Stefano Santi collega A e B con un elettrocefalogramma montuoso munito di due punte alle estremità. Grande libertà di spostarsi avanti e indietro, grande dinamismo, ma soprattutto grande ironia perché ci ricorda che A e B sono solo due punti convenzionali

in uno spazio bianco. E formalmente anche la loro giunzione è un atto non definitivo ma accennato. Non è un dettaglio che le punte non tocchino i punti neri, ma lascino un leggerissimo margine di sicurezza (non l'hanno fatto in molti). Stefano fa grandi gite su questi alpeggi e si diverte un mondo, fischia, legge libri e si rifocilla con abbondanti colazioni al sacco (in altra cartolina parla di gelato, pesca e yogurt, Seattle, tattoo).

B

Gli fa eco una raffinatissima Isa T. Vercelloni (già fondatrice e direttrice di Casa Vogue), autore di libri anche per bambini. Un alamaro perfettissimo: A e B sono solo due bottoni per vestire l'eleganza dell'anima. Come dire, un accessorio interiore prima di uscire a bere champagne e caviale, sfidare ussari a cavallo e inviare messaggi d'amore con una fantesca. L'alamaro è il ripetersi del segno dell'infinito che si espande all'improvviso per un battito del cuore, e ritorna poi ad appiattirsi. È un segno di orientale meditazione e occidentale mondanità – un tocco di precisione sulle corde del bello e dell'armonia.

A

Il fatto interessante è che la specularità fra le nostre cartoline A e B si estende ad altre cartoline inviateci da Vercelloni e Santi, in particolare quelle del "virgolettato". La Vercelloni intesse una fiaba al rovescio e il topolino si trova a predeterminare la morte del suo persecutore genetico – il gatto, in un agghiacciante woodoo: "conta ogni minuto che restava al gatto". Tiè! (Ma poveri lupi, poveri gatti, poveri cowboy – bastonati da tutte le parti, non sanno più che mestiere fare.) I minuti che separano dalla morte non ci sembrano molto esatti – perché il topolino li accelera, mentre il gatto li rallenta. Un tratto però ci è congeniale – far emergere le pieghe del sorriso nascosto in cui anche l'esattezza, talvolta, si profonde.

B

W l'esatto faceto di SSS: Socrate, Sartre, Sinatra. Se Socrate e Sartre abbiano veramente detto ciò che Santi mette loro in bocca non lo garantiamo: provate a invertire le affermazioni dei due e nessuno se ne accorgerà. Mentre il più saldo di tutti sembra essere proprio il sardonico "do be do be do" di Sinatra. Che però dovrebbe essere attribuito a Louis Armstrong, il primo a esprimersi in un linguaggio di parole inventate in musica. In realtà, sentivo a Rai Tre che la prima esibizione di *gramelot* di Armostrong fu preceduta un anno prima da un altro cantante nero. Da noi, come si sa, l'epigono più brillante di questo genere è stato il Nobel Dario Fo. Comunque, ci vuole coraggio per scrivere *do be do be do* su un campo bianco.

Brevissima nota sulla cartolina

*Poiché non è dal lavoro che nasce la civiltà:
essa nasce dal tempo libero e dal giuoco.*
(Alexandre Koyré, 1892-1964)

Continuiamo a ragionare sugli antipodi. E per comprendere meglio al cartolina, parliamo di un suo parente stretto: il manifesto. In un saggio magistrale e ancora oggi non superato di Susan Sontag dal titolo *Posters: Advertisement, Art, Political, Artifact, Commodity* (New York 1970) l'autrice esplora le caratteristiche storiche e le valenze formali del manifesto di propaganda sia commerciale che politica. Secondo Sontag, la moda che la giovane borghesia urbana di Boston Berlino, Madison e Milano ha fatto propria di appendere un manifesto di Ho Chi Min in bagno e uno di Humphrey Bogart in camera da letto si ricollega al turismo moderno. È un modo di antologizzare il mondo, una miniaturizzazione di cose e persone rispetto al loro senso autentico. Il manifesto è una forma di arte applicata condannata a plagiare – ecco perché nasce a Parigi con Toulouse-Lautrec, insieme al fiorire delle arte più nobili. Il manifesto è ancella dell'arte proprio per il suo obbligo di colpire su un terreno sicuro e collaudato. Questo nulla toglie a che alcuni fra i manifesti più felici siano stati capaci di trasformarsi in icone indelebili.

Cosa che non succede così facilmente alle cartoline, sebbene anch'esse giochino sull'unione fra parole e immagine, sulle emozioni in chiave di *effetto* e siano spesso legate ai luoghi del turismo di massa. La cartolina, come il manifesto, non ha replica. Come il manifesto, è l'occasione per lanciare un messaggio politico di persuasione. In viaggio per il mondo qualcuno può avere la tentazione di raccogliere i pensieri e di lanciare un affrettato messaggio politico individuale, un più calibrato proponimento esistenziale o anche un trail poetico. Come hanno fatto gli autori delle cartoline commentate.

Eugenio Alberti Schatz

IL GIOCO DELL'APPARIRE, E L'IMPREVISTO DELL'ESSERE

Appunti sulla visibilità nella civiltà che ha inventato il consumo delle immagini
(Count Down -4, giugno-dicembre 1998)

Per noi la vista è la più acuta delle sensazioni.
(Platone, Fedro)

I termini che portano con sé un concetto ampio e multidisciplinare vengono classificati da ciascuno di noi secondo un ordine di associazioni, partendo dall'associazione più vicina verso quella più lontana. Nel mio dizionario personale *visibilità* rimanda a tre ambiti ben distinti, sebbene collegati fra loro. 1: il codice della strada. 2: la comunicazione commerciale e le pubbliche relazioni. 3: l'antitesi con l'essere. Tralasciando l'ambito automobilistico, legato a nebbie, distanza di sicurezza e tamponamenti, proviamo ad avvicinarci agli altri due significati.

Visibilità può essere definita la capacità di una persona, un fatto, un argomento o un prodotto di creare un campo attenzionale massiccio, che genera a sua volta una massa di informazioni fuori dall'ordinario. L'esordio, al di fuori dal consesso politico, delle pubbliche relazioni moderne – intese come apparato per assicurarsi la benevolenza della pubblica opinione – può essere ascritto al mondo dello spettacolo. Nel teatro, nel cinema, nel rock e forse anche in letteratura la star è il 'personaggio' per definizione, la sua notorietà è pubblicità vivente ai prodotti che firma o in cui si esibisce. Risultato: le sue azioni fanno scalpore al di là di ogni ragionevole valutazione del significato del suo agire. I primi improvvisati PR erano gli agenti delle star ai festival di Venezia e Cannes negli anni del boom economico, quando fare pubbliche relazioni significava far parlare i giornali. Mi hanno riferito un episodio degli anni '60: uno di questi agenti di Sophia Loren, durante una conferenza stampa nella hall di un grande albergo a Cannes, per creare un 'evento', aveva spinto una persona contro una grande vetrata, mandandola in frantumi. Ne scoppiò un tafferuglio e una confusione, ma il gioco era fatto: i giornali parlarono della cosa. Tecnicamente, la visibilità si misura con il numero delle colonne dedicate dalla stampa il giorno dopo.

Anche gli artisti del gruppo Cobra si assicurarono una buona visibilità con la loro conferenza stampa nel 1949 allo Stadelijk Museum di Amsterdam. Parlarono in francese, ma nessuno li capiva, l'unica parola che trapelò fu "“comunista”". Così un gruppo di benpensanti li contestò all'uscita e loro divennero famosi. (Gli artisti sono molto più attenti alle pubbliche relazioni di quanto non si sia disposti ad ammettere.)

Oggi le pubbliche relazioni sono una disciplina evoluta, tanto che non si riesce più a fissare un confine netto fra giornalismo e promozione d'immagine. La quota di visibilità sollecitata che ci si può assicurare, avvalendosi di bravi professionisti, rispetto ad un'ipotetica visibilità naturale, cresce sempre di più. E il gioco non è più far parlare di sé, ma occupare uno spazio e un'identità precisi nel tempo, in un contesto di crescente sovraffollamento. Mantenere la visibilità, più che ottenerla *una tantum*, è oggi la sfida di chi crea personaggi a tavolino. Tutte le armi sono ammesse: sino a quella estrema di

definire il proprio cliente un non-personaggio, un anti-personaggio che rigetta i meccanismi dello show business.

Dopo questa brillante evoluzione, le pubbliche relazioni sono ritornate ad essere oggetto di interesse da parte della politica e hanno fatto ritorno nel loro alveo d'origine. Il governo provvisorio bosniaco, durante il conflitto con la Serbia, ha affidato la propria immagine internazionale a una prestigiosa società di pubbliche relazioni americana, pagandola diversi milioni di dollari per rafforzare nel mondo la propria immagine di parte aggredita. Un'operazione indiscutibilmente riuscita. Quando si dice la comunicazione come arma strategica.

L'apparire, ovvero la sostanza dell'economia dei consumi

La visibilità dei prodotti è di due tipi: quantitativa e qualitativa. Della prima non vi è molto da dire, poiché vi è una relazione diretta fra l'investimento per l'acquisto degli spazi di comunicazione da una parte, e la capacità dall'altra di superare l'effetto "marmellata", ossia l'affollamento dei media stessi e il grande effetto anestetizzante che rende i prodotti tutti uguali. Su questo piano, la comunicazione è l'arte della *ripetizione* (repetita iuvant!) ed è comparabile alla balistica: è sufficiente calcolare la traiettoria del proiettile e la potenza di fuoco occorrente. Si procede con i test, poi con la campagna. Quindi il direttore marketing delle grandi sigle sovranazionali esce dai suoi uffici un po' surreali e verifica quanto è grosso il buco che ha fatto nelle nostre teste. Aiazzone e Coca-Cola si equivalgono, e purtroppo non vi è alcuna possibilità di selezione, non più della possibilità di autodifesa concessa a un fante nudo contro un colpo di mortaio. *Visibilità* (o notorietà) in questo caso, è un termine improprio che definisce la velocità con cui vengono svuotati gli scaffali dei supermarket. Non per nulla, il consumatore è definito 'target': bersaglio. Tutti i progressi delle moderne discipline di comunicazione sono infatti orientati a ridurre i margini di errore e aumentare la precisione di messa a fuoco delle armi. Oggi il marketing colpisce con una precisione strabiliante, se comparata a quella di solo dieci anni fa.

Sul piano qualitativo, invece, ossia dell'identità, la comunicazione è l'arte della *differenza*. Vince chi trova argomenti e modi convincenti per stabilire la propria diversità positiva rispetto alla massa indifferenziata dei concorrenti. Per questo si formulano promesse a cui nessun altro potrà controbattere, non ha importanza se argomentative o emozionali. E può anche succedere che una marca particolarmente innovativa o rispondente alle attese latenti del gregge possa esibirsi in exploit commerciali che hanno dell'incredibile, sgominando concorrenti molto più ricchi e potenti. I casi di successo di aziende che della comunicazione della propria differenza hanno fatto la propria leva competitiva, sono ben noti: da Swatch a Absolut, da Body Shop a Virgin, da Nike e Benetton.

Esistere per farsi vedere o farsi vedere per esistere?

Il marketing è l'arte di occupare la collina prima degli altri, ma anche l'arte del dosaggio di diversi componenti per conseguire un obiettivo. Non a caso la parola più inflazionata

nei documenti di marketing aziendale è “marketing mix”. Se per gioco si voglia applicare i metodi del marketing dei consumi al marketing dei destini individuali, si dovrà perciò dosare con cura la giusta miscela di essere e apparire. Abbandonato il campo delle questioni copernicane, abbassiamoci al livello dei manuali di sopravvivenza quotidiana di scuola americana. Il titolo del nostro manuale sarà “Come farsi vedere, essere se stessi e vivere felici”. Oppure “Come farsi vedere, essere se stessi e avere successo.”

Si mettano da parte retaggi crociani e timidezze da beghine: la visibilità è funzionale allo scambio economico e culturale richiesto dal sistema dei media. Ed è richiesta per stare a galla, a cominciare dal primo strumento di promozione personale: il curriculum vitae.

Se non comunichi, se non hai una casella e-mail o un telefono, insomma se non sei visibile e raggiungibile, oggi non esisti. Visibilità spesso vuol dire reperibilità. La Grande Rete è un sistema che apre inediti scenari di partecipazione diretta al potere. Ma essere il terminale di questa immensa centralina telematica significa anche calzare un ruolo definito e visibile. Chi non appare – chi non è rintracciabile e riconducibile a categorie convenzionali di classificazione, chi in definitiva non ha un ruolo – è virtualmente esiliato in un monastero tibetano o toscano. Facciamocene una ragione. Il modello che premia la diversità e ti obbliga ad essere speciale è l’ultima delle grandi ideologie della modernità, la più sofisticata – e la più subdola da combattere per chi non la condivide – ma è pur sempre un passo avanti rispetto alla necrofilica energia di omologazione sprigionata dalle grandi ideologie di massa. Cercare di distinguersi, se da una parte può essere un alibi per ambizioni che mostrano la loro gracilità in assenza delle necessarie qualità umane, è pur sempre un miraggio che premia l’impegno del singolo, il suo lavoro, e anche il suo afflato libertario.

C’è sempre la speranza che una volta diventati famosi e visibili, ciascuno di noi possa – dopo – dimostrare sul campo di valere il credito che gli è stato accordato sulla parola. Tipico esempio di economia virtuale. Insomma, messe da parte le riserve di matrice gesuitica (della discrezione la Compagnia aveva fatto un *modus vivendi*) vi è un fattore di mondanità e gioia nel vivere a piene mani l’ebbrezza dell’effimero e della capacità di avere su di sé gli occhi degli altri (i famosi quindici minuti di Andy Warhol!). Quindi, se sei uno scrittore, un artista o uno scienziato, non vergognarti di finire nella rubrica dei vip di Vogue, di farti intervistare da Famiglia Cristiana o di essere ospite del Costanzo Show. Queste sono le regole del gioco. La visibilità non è garanzia di qualità? È vero. Ma non per questo è vero il contrario. E i Tommasi di Lampedusa e Morselli non sono così frequenti come vorrebbero farci credere i crociati del rintanamento. (Il giovane scrittore Doninelli si è di recente scagliato in modo scomposto contro l’industria del libro, cadendo, mi pare, in un clamoroso fraintendimento.) I grandi nevrotici come Stanley Kubrick e Mina che si sottraggono al circo dei media generano solo curiosità morbose. Diverso è l’atteggiamento selettivo di Umberto Eco, che dosa la propria esposizione sui media. Dosare non è negare, e d’altronde essere personaggi pubblici comporta pure delle responsabilità.

L'ecologia delle immagini

Dopo Valery, uno degli autori più attenti all'impatto e al significato della produzione delle immagini fotografiche è Susan Sontag. La conoscenza fotografica, secondo Sontag, può sì spronare le coscienze, come fanno tante campagne di comunicazione sociale per raccogliere fondi, ma alla lunga non porta conoscenza politica o etica. La conoscenza acquisita attraverso le fotografie porta necessariamente a una forma di sentimentalismo, una "conoscenza a prezzi di liquidazione", un'apparenza di conoscenza appunto. Le fotografie sono mute. "Le società industriali trasformano i loro cittadini in drogati di immagini. Avere un'esperienza si identifica sempre più col farne una fotografia e partecipare a un pubblico evento equivale sempre più a guardarlo in forma fotografata (Susan Sontag, 1973)." E ancora: "Man mano che facciamo e consumiamo immagini, abbiamo bisogno di altre immagini e di altre ancora. La fotografia ha di fatto deplatonizzato la nostra concezione della realtà, rendendo sempre meno plausibile riflettere sulla nostra esperienza sulla base di una distinzione fra immagini e cose, fra copie e originali....". Eppure la stessa Sontag non si schiera con i difensori del reale, e riconosce che la fotografia è un mezzo laico e non perverso per partecipare a una realtà sempre più multiforme. Apre però un problema nuovo: la necessità di un'ecologia non soltanto delle cose reali, ma delle immagini stesse.

Non è l'unica a porre il problema delle immagini in termini ecologici. Calvino, nel suo quarto memo per il prossimo millennio, definisce la visibilità come criterio di ricerca artistica (potremmo sostituire il termine con visionarietà, cinematograficità, contenuto di immagini). L'immaginazione letteraria è per Calvino un *cinema mentale*, la capacità di creare immagini concatenate che stabiliscono un percorso per associazioni in mezzo alla folta giungla di tutte le situazioni possibili e impossibili. È insomma lo strumento di lavoro principe dello scrittore. La domanda a cui cerca di rispondere è: "Da dove piovono le immagini nella fantasia?" Prima viene la visione, poi la sistemazione letteraria. E vi è una dicotomia vecchia come il mondo fra "generazione spontanea di immagini e intenzionalità del pensiero discorsivo". Probabilmente in letteratura la scintilla della poesia scocca quando queste due piste di registrazione si fondono e lavorano all'unisono. Calvino è stato accusato di essere visionario, ma resta il fatto che le sue prove raggiungono il livello più alto proprio quando le *immagini* diventano funzionali all'intento narrativo. Un esempio: il ruolo protagonista della polvere che copre ogni cosa – persone, destini, la città intera – nel racconto *La nuvola di smog*. Il senso di perplessità e sporcizia interiore rimangono impressi quasi fisicamente sulla pelle del lettore. È un'immagine che incide, ma soprattutto è organica all'economia del racconto.

Una delle domande che si pone Calvino nel capitolo è: "Quale sarà il futuro dell'immaginazione individuale nella civiltà dell'immagine?" Una volta si evocavano solo immagini tratte dal repertorio mnemonico personale, oggi si attinge a un giacimento molto più vasto di miti personali. Con quali conseguenze? "Oggi siamo bombardati da una tale quantità d'immagini da non saper più distinguere l'esperienza diretta da ciò che abbiamo visto per pochi secondi alla televisione. La memoria è ricoperta da strati di frantumi d'immaginazioni come un deposito di spazzatura, dove è sempre più difficile che una figura fra le tante riesca ad acquistare rilievo."

L'ecologo visuale è colui che come un cane da tartufi raspa il terreno senza posa e opera una continua selezione fra immagini di qualità e immagini triviali. La sovrapproduzione impone una più elevata soglia di percezione critica. A questa diagnosi arrivano anche gli esperti delle nuove tecnologie: la digitalizzazione del mondo rende disponibile un serbatoio d'informazioni e di immagini sempre più vasto. Per questo serve un pensiero forte in grado di ordinarle e utilizzarle, e non soltanto subirle. Per questo serve il ritorno del pensiero umanistico, ossia la capacità di riempire di contenuti i nuovi contenitori, adoperandoli con originalità, pertinenza e utilità sociale. E soprattutto stabilendo collegamenti anche molto lontani nel grande cimitero di aerei che è diventato il senso comune.

In tema di messaggi in bottiglia lanciati alle generazioni future, Vladimir Nabokov, in una lezione tenuta alla Cornell University, diceva: “..Propongo, per puro divertimento, di prendere la bomba personale che ciascuno di noi porta segretamente in qualche angolo del proprio cervello e di lasciarla cadere con precisione sulla città modello del senso comune. Nella luce vivida dell'esplosione appariranno molte cose curiose: i nostri sensi più elevati soppianderanno per un breve intervallo la volgarità dominante che stringe il collo di Sinbad nell'incontro di catch fra l'io adottato e l'io interiore.”

Eugenio Alberti Schatz

INVITO ALL'OSPITALITÀ

Un archetipo di leggerezza

(Count Down -2, marzo 2000)

L'ospitalità rende leggeri.
(Edmond Jabès, *Libro dell'ospitalità*)

Sta nell'ultimo ripiano in alto. È l'Enciclopedia Einaudi, uscita negli anni fra il 1977-1982, e contiene le 500 parole importanti della civiltà occidentale. Vado a vedere alle voci ospitalità e ospite. Strano, non ci sono. (Capisco perché Serena me l'ha regalata quando si è trasferita in campagna). Scendo di ripiano e consulto la Treccani, strumento più classico e senza ansie interdisciplinari. Idem: ospitalità e ospite non sono voci degne di un'enciclopedia. Per me è una piccola scoperta. Dunque, la nozione di ospitalità non rappresenterebbe uno snodo di pensiero significativo. Faccio una terza e un po' brutale verifica. A Giuliana, libraia colta e sottile, chiedo una ricerca con il programma che contiene in memoria tutti i titoli distribuiti in Italia. Sulla schermata appare una manciata di voci, i volumi delle *Leggi sull'ospitalità* di Klossowski, il *Libro sull'ospitalità* di Jabès e altri due o tre titoli meno noti. Questa povertà mi ha fatto pensare. Forse una spiegazione è che si tratti di un comportamento talmente basico o istintivo o quotidiano, a tal punto introiettato nelle nostre coscienze, da non esser degno di attenzione speculativa. Se vogliamo essere più cattivi, si potrebbe dire anche che siamo destinati, come animali sociali moderni, ad un ottundimento crescente verso ciò che per definizione è *incondizionato*, non mediabile, come l'odio, l'amore e appunto l'ospitalità.

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: "Se quel che faccio mi rende felice, è perché mi conviene, aveva annotato un saggio."

L'ospitalità si basa sul principio di reciprocità. Richard Leakey, un paleontologo che lavora in Kenya, sostiene che gli obblighi reciproci sono un tratto tipico della cultura umana e che il sistema di reciprocità sarebbe ciò che differenzia l'uomo dagli altri animali. "Siamo umani perché i nostri progenitori hanno imparato a spartirsi il cibo e le rispettive abilità in un intreccio di obblighi reciprocamente riconosciuti", afferma Leakey. Chi dava sapeva che obbligava moralmente il ricevente a dargli prima o poi qualcosa in cambio. Questo schema di collaborazione è stato un enorme vantaggio per il progresso della nostra specie.

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: 'Si ospita lo straniero, quello che viene da fuori e porta una lingua e una cultura lontane'.

Da bambino avevo una grande e bella stanza tutta mia. Per l'esattezza, quasi tutta mia: i letti erano due, il mio e quello degli ospiti. È stato un caleidoscopio sul mondo. Andavo a dormire la sera, e non sapevo chi ci avrei trovato al mattino. Pittori, attori, registi, cantanti d'opera, scrittori, studiosi di storia dell'arte e storici del mondo bizantino,

medici, giornalisti e viaggiatori, bulgari, cecoslovacchi, sudafricani, tedeschi, ebrei e molti, molti russi. Un fuoco d'artificio senza posa. Per un certo periodo ci hanno dormito anche i collaboratori domestici: giovani donne e uomini vispi dall'Etiopia, dall'Egitto e dalla Somalia. Mi ricordo una ragazza di 16 anni, che era arrivata dalla Somalia e non aveva mai visto in vita sua un ferro da stiro prima di arrivare in Italia. Insomma, se la nostra casa era un porto di mare, la mia stanza era il molo principale. E verso gli stranieri e l'ospitalità agli stranieri ho sviluppato una sensibilità particolare, non di insofferenza, ma di orgoglio. Ospitare è un privilegio.

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: "L'ospitalità va letta come una buona notizia."

Nella lingua italiana non vi sono molte parole ambigue. Ospite è fra queste, sta a significare sia il padrone di casa, sia colui che gode dell'ospitalità, contemporaneamente colui che dà e colui che riceve. Il significato corrente è il secondo, forse anche per la diffusione degli alberghi – l'ospite è pagante. Ma il significato originario è il primo. Si è operato un rovesciamento di significato, fatto non raro; più raro è quando il processo non è del tutto completato, e rimane traccia del significato precedente. L'origine etimologica ci riserva un'ulteriore sorpresa: l'antenato di ospite è il latino *hospes*, a sua volta originato da *hostipotis*, 'padrone dello straniero', 'signore dello straniero'. *Hostis*, in latino vuol dire nemico. Quanto è lungo il cammino che dobbiamo aver percorso per arrivare dalla percezione dell'altro come minaccia alla sua accettazione, dall'istintivo timore a quell'avanzato atto di fiducia aprioristica per cui non tutti gli stranieri sono nemici. (E quanto è ancora lungo, pare, il tratto da percorrere.)

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: "L'erranza è il nostro luogo. Vieni da dove vieni. Vai là dove vai."

A differenza di altri scrittori che avevano scelto una lingua diversa da quella appresa da piccoli (per citare fra i miei autori più amati, Conrad e Nabokov), cambiando insieme idioma e patria geografica, Jabès partiva da una condizione diversa: lui, ebreo in Egitto, costretto ad emigrare a Parigi nel 1957, parlava e scriveva in francese già prima di trasferirsi in Francia. Era la lingua francese che era andata a prenderlo fra le piramidi. Il suo libro dedicato all'ospitalità, l'ultimo, prende spunto da un'intuizione geniale: l'autore si sente ospite di una lingua straniera, e le è grato. Da qui inizia a interrogarsi sul senso dell'ospitalità: "Mi sono poi accorto che, nella sua vulnerabilità, lo straniero poteva contare soltanto sull'ospitalità che altri poteva offrirgli." Il libro è un florilegio non casuale di frammenti, aforismi, microdialoghi astratti, appelli. Si sente una luce di deserto, si vede un rumore di sabbia, si raccolgono pezzi di saggezza come doni. Cominciamo ad avvicinarci a un'interpretazione più alta dell'ospitalità: le parole sono ospiti della pagina bianca, gli uccelli sono ospiti del cielo. Forse ogni cosa, ogni vivente sono 'ospiti di'.

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: "Non chiedere la strada a chi la conosce, ma a chi, come te, la cerca."

Il turbamento del cittadino l'ho provato anch'io quest'estate, nelle montagne del Kyrgyztan, fra i nomadi. Qui i beni sono leggeri – le iurte si smontano in tre ore – mentre

la conversazione è tutto. Chi varca la soglia della iurte, ed è l'unica cosa da fare perché non ci sono altri luoghi umani, si trova in un cerchio magico in cui la volontà si annulla. Il protocollo è lo stesso da millenni (i kirgyzi sono una delle popolazioni più antiche della regione centro-asiatica): le persone si dispongono secondo rigidi criteri di rispetto ed anzianità, viene versato il *kumiss*, la pregiata bevanda di latte equino fermentato, inizia il dialogo al cui centro è l'ospite (avete mai provato a invitare un ospite straniero a un party milanese: nessuno gli rivolge la parola, e neppure lui). In questo momento, l'ospite è un messia, porta doni, almeno se stesso.

Ancor più turbamento ho provato un giorno, in compagnia del mio amico Talgat. Sul lago Issyk Kul abbiamo incontrato un suo parente pescatore, di ritorno dalla pesca con quattro grandi pesci. Non aveva ancora finito di salutarci, che due dei quattro pesci erano già scivolati nelle mani di Talgat. È l'antica tradizione della *Shiralga*: cacciatori e pescatori dividono il frutto della giornata con la prima persona che incontrano sul ritorno di casa. In questo caso il fatto che Talgat fosse un parente poteva essere una coincidenza. Di fronte a questo gesto, ho sentito una puntura da qualche parte molto lontano, nel petto. E senza facili commiserazioni sul degrado individualistico della civiltà occidentale, ho percepito l'incontrovertibile, contagiosa, radicale forza del donare.

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: "C'è una cosa da dire: e abbiamo tanta difficoltà a dirla."

Esistono due forme di ospitalità. La prima, più antica, è quella di cui non si può fare a meno: il viandante nel deserto può morire di sete per un sorso d'acqua negato. Quella che si dava ai pellegrini sulla via di Compostela, quella che i contadini russi davano ai soldati italiani che si ritiravano dal fronte del Don, quella negata agli ebrei e ai lebbrosi. La seconda, più tarda, è quella opzionale, lo scambio di visite, la conversazione, un modo per stare insieme quando si abita lontani e non ci si vede mai. Quella che danno i poveri delle campagne ai ricchi cittadini durante le scampagnate, e che raramente i cittadini ricambiano, anzi, mai.

La prima è un reperto archeologico, ma anche la seconda sta perdendo terreno. Le case sono più piccole (cioè sono sempre più grandi, ma ci bastano sempre meno), di giorno siamo al lavoro e ci dà fastidio che qualcuno giri senza controllo per casa ficcando il naso dappertutto e soprattutto ascoltando i CD, magari scambiano gli astucci quando li mette via. Non abbiamo *tempo*. Gli unici che non possono dare ospitalità, infatti, sono gli schiavi (pre- o post-fordisti poco importa).

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: "Tu esisti perché io t'attendo."

L'ospitalità è leggera, e la sua leggerezza si tinge di eversione. In un mondo curioso, che pur sapendo di non avere più valori, proprio per questo insegue e accumula valori sempre più 'pesanti' e sempre meno mentalmente 'trasportabili', l'ospitalità è una sfida a viaggiare leggeri, a scaricare zavorra, a pretendere le uniche due cose che danno un sapore non industriale, *naturale*, alla vita: il calore degli affetti e il calore del sapere. A rinunciare una buona volta all'ossessione di voler decidere e prevedere sempre tutto, perché il momento della vera ospitalità non lo si può programmare. L'ospitalità è accettare le regole dell'altro indipendentemente se ci si trovi a dare o ricevere.

Prepara il letto, aggiungi un posto a tavola e poi sii pronto a compiere un esercizio di stile.

Dal *Libro dell'ospitalità* di Edmond Jabès: “Un campo di tenerezza disseminato d'addii.”

Siamo bravi ospiti verso lo straniero e verso l'amico perché noi, prima di tutto, siamo ospiti su questa terra. Forse è questa la radice profonda. Siamo come parole ospiti della pagina e uccelli ospiti del cielo e scrittori ospiti della lingua. Non abbiamo la potestà di chiudere le porte a nessuno perché qualcuno o qualcosa, da qualche parte, molto tempo fa o tutti i giorni, deve pur averle aperte a noi per farci entrare.

Qualcuno potrebbe entrare da quella porta: è una gioia indicibile non essere soli del tutto, o soli con i propri cari.

Quando si apre quella porta, entra l'aria di fuori: nel momento stesso in cui si mescola con quella di dentro, il mondo diventa più leggero.

Eugenio Alberti Schatz

NON SPOSSATE IL PEDALE DEL TEMPO

Una breve riflessione fra tempo libero e tempo occupato

(Count Down -1, 2001)

Sincronizziamo gli orologi.

(Napoleone Bonaparte, prima di una battaglia)

La natura ambigua del tempo

C'è disagio nell'aria. C'è scontento e disagio per un tempo che corre sempre più veloce intorno a noi e ci divora l'aria, come Kronos divorava i suoi figli. Si danno tutte le colpe alle nuove tecnologie che accelerano il lavoro ma forse la questione è più complessa. Tecnicamente il tempo è una linea geometrica che attraversa la vita. Eppure intorno a questo filo di ferro convenzionale per definizione (per Einstein il tempo è relativo alla velocità con cui viaggia colui che lo misura con il proprio orologio) si addensano nubi di nevrosi. Ci stiamo accorgendo che come l'ambiente, il tempo è stato saccheggato, esaurito, imbottito; che il tempo libero è una brutta copia del tempo occupato e solo una scusa per consumare di più e pensare di meno; che insomma il tempo è una truffa psicologica che con l'illusione di poter dosare le attività della vita crea un perenne stato di ansia da ritardo o da cattivo uso del tempo. Le vite scorrono sempre più lunghe per numero di anni ma sempre più corte per quello che si pensa di esser riusciti a fare: una piccola carriera, una piccola famiglia, qualche piccolo viaggio infilato nel microonde, le rate per l'utilitaria che diventano rate per la berlina, e poi – doppiato il Capo di Buona Speranza dell'età difficile dei figli messi al mondo – inizia la lenta discesa a perdere. Se nascono le mode con il prefisso slow, è evidente che tutto ciò che viaggia fast cominci a creare problemi di surriscaldamento al nostro sistema di vita. E già quei genitori che si sono posti il problema degli zaini pesanti, iniziano ad interrogarsi sui pomeriggi dei loro figli, farciti di corsi di lingue sport e laboratori, in cui le ore vuote sono poche erbacce solitarie in attesa di essere estirpate.

Sembrerebbe una questione vecchia come il mondo, o perlomeno come la città. (A partire da Orazio, che intorno al suo *otium* ha costruito un'orografica e irrealistica anti-città, poeti e letterati conoscono bene l'ansia di dover produrre senza tregua per guadagnarsi un posto nel pantheon e hanno inventato per primi l'ozio come attività sociale.) Eppure se guardiamo alla tradizione rurale delle pievi e dei contadini che lavorano, il tempo è legato ai cicli delle stagioni: vi è il tempo dell'attesa in inverno – interminabile, gelido e tetro – ma vi è anche il tempo del raccolto – veloce, drammatico, solare. Il lavoro di un anno si gioca per intero nelle convulse settimane del raccolto. Quindi, il punto dolente non è l'accelerazione in sé ma la crescente omologazione fra accelerazione e decelerazione. Non sappiamo più quando acceleriamo e quando rallentiamo. E siccome le parole d'ordine dominanti sono economia, efficienza, competizione, conoscenze applicate, informazioni – valori cioè che premiano il “risultato alla svelta” – la sensazione è quella di vivere in un mondo che corre *sempre* veloce e che ha smarrito la misura del tempo, quel ritmo binario di tensione e distensione congenito ai muscoli, ai polmoni e agli occhi fatto di tic ma necessariamente anche di tac.

Daniel Halévy, autore di un *Essai sur l'accélération del l'Histoire*, risponde in un'intervista: "Sempre più mi stupisco di quanto, paragonato al tempo che stiamo vivendo ora, fosse statico, immobile, il tempo della mia giovinezza e ancor più della mia infanzia. Dapprincipio pensai che questo fosse uno scherzo della memoria che, fissando un punto del passato, lo ingigantisce e immobilizza. Ma non è vero. Il fatto è che il tempo sta effettivamente assumendo un ritmo sempre più veloce. E se questo avviene nel breve arco della vita individuale, s'immagini quanto sia avvenuto nel corso dei secoli... Quanto durerebbe, oggi, quell'Illuminismo che tenne banco, fra Sette e Ottocento, per almeno un secolo? Forse un anno, o forse una settimana..."

Per i pensatori della rete che tanto amano ricorrere alle metafore dell'esplosione e dell'implosione, la storia delle istituzioni si è sfilacciata fino a diventare irriconoscibile, come le stesse istituzioni, e i suoi cicli diventano sempre più spasmodici. Delle mode, più che dei cicli.

L'ansia con cui i cittadini vanno in vacanza è la stessa con cui ritornano. Il tempo libero di massa è un'illusione da film di Alberto Sordi, la feroce caricatura di un tempo liberato ed è comunque obbligatorio (salutiamo gli spiriti eletti che trascorrono il week end in città). Si ha buon gioco a definire gli aristocratici di oggi coloro che dispongono consapevolmente di maggior tempo per sé, rinunciando a falsi valori mangia-tempo, Internet e telefonino compreso. E si comprende perché il cattolicesimo non abbia mai visto di buon occhio il suicidio: perché è una forma di dissipazione tipicamente aristocratica di un capitale – il tempo di vivere – che viene assegnato indistintamente e nelle stesse proporzioni all'interno di un'area geoeconomica omogenea, salvo le anomalie mediche e gli scherzi del destino classificabili come fattori ambientali. Una società che mira all'accumulazione e alla felicità comune non può permettersi un uso individualistico e irresponsabile del capitale primario. Il suicidio è riprovevole come il gioco d'azzardo: si sperperano fortune.

La natura moralmente complessa del tempo era ben interpretata nella mitologia latina da Giano bifronte, scelto a rappresentare l'ambiguità del tempo fra passato e futuro. (Come la strabica aquila bicipite dei Romanov che guarda l'Europa e l'Asia simultaneamente, simboleggiando l'insanabile duplicità strategica e spirituale dell'Impero russo.) Sono successe tante cose nel frattempo, ma questa ingombrante ambiguità è rimasta intatta. E rende il 'contenitore' tempo così determinante nella valutazione di ciò che ci mettiamo dentro.

Quando è nato il tempo

Esiste un tempo grande, quello del cosmo, e un tempo piccolo, quello dell'uomo e della sua irruente evoluzione dalla scimmia in pochi milioni di anni (100.000 generazioni). Il campione numero 15415 riportato dalla Luna dalla spedizione Apollo-15 data 4,15 miliardi di anni. È considerato il pezzo di mondo più antico che l'uomo abbia mai tenuto in mano e per questo è stato chiamato 'campione primigenio'. Gli scienziati hanno dimostrato che, considerando il tempo necessario per indurire la crosta, l'età della Luna coincide a grandi linee con quella della terra, dei meteoriti e del sistema solare e si colloca fra i 4,5 e i 5,5 miliardi di anni. Nel 1965 fu scoperta la radiazione di fondo, uno

dei principali argomenti a sostegno della teoria del Big Bang, secondo la quale l'universo è in principio una massa di plasma concentrato e caldo che a un certo punto si espande improvvisamente e via via che si allontana nello spazio si raffredda). Questa teoria consente di datare fra i 15 e i 20 miliardi di anni fa la grande esplosione e di presumere che l'universo sia ancora in fase di espansione. In altre parole, che viviamo in un universo *giovane*. Se si pone la fine dell'espansione fra altri 10 miliardi di anni, come fa Antonio Zichichi, si può supporre che l'universo vivrà fino a 200 miliardi di anni prima di implodere alle origini. Sembra tanto, eppure per i protoni – il mattone con cui è costruita la materia – questo lasso di tempo non è che il tempo di un battito cardiaco per un individuo che campasse cent'anni. La longevità del protone è stimata in 1 milione di miliardi di miliardi di miliardi di miliardi di anni. Nell'intervallo fra il tempo minimo misurato – il tempo di Planck, 10 miliardesimi di miliardesimi di miliardesimi di miliardi di secondo – e la vita di un protone, ci sono ben 86 potenze di 10. Viene alla mente una delle tante metafore antiche per significare l'infinito: una montagna di bronzo e un'aquila che ogni cent'anni viene in volo a sfiorarne la cima con l'ala. Quando la montagna sarà consunta...

Il tempo grande è quello delle aquile, mentre il nostro è quello degli insetti che bruciano la loro esistenza nell'arco di una giornata, ove lo stagliarsi di un'immensa cupola temporale sulle nostre teste pare non scalfire l'umana frenesia. Le nostre ingenuità e foghe sono quelle di un ubriaco che barcolla oltre il solco del tempo, incurante del tempo e delle sue distanze. Non vi sembra essere alcuna relazione fra la scomposta gioia dell'ingegno umano e la ieratica, ipertemporale dignità dei protoni. I due tempi non si incontreranno mai.

Il tempo dello studio e del lavoro

All'epoca della Controriforma, gli abili orologiai italiani dovettero cedere il primato ai protestanti svizzeri poiché la Chiesa cattolica non amava la misurazione del tempo, essendo contraria alla retribuzione del lavoro a tempo e caldeggiando invece il metodo del cottimo. Eppure è con il pendolo dell'italiano Galilei, spinto dal pensiero scientifico e non da quello tecnologico-industriale, che inizia lunga marcia della precisione del tempo contro il mondo del pressapoco. La seconda rivoluzione industriale, quella dell'elettricità, si svolge ormai in un orizzonte totalmente bonificato dall'imprecisione.

Secondo Starobinski, all'epoca di Rabelais l'educazione si concretizzava in un orario, un'igiene mentale. Obiettivo: acquisire con costanza lo smisurato oceano del sapere enciclopedico. "Il modulo costituito dalla giornata rappresenta l'unità di base del fare e del vivere moderno che, nell'educazione, come, poi, nella vita attiva, definisce una società, fonda lo statuto di una cultura e di una civiltà." È significativo che in quasi tutte le utopie sociali, da Campanella fino a Engels passando per Gargantua, i fautori di un'alternativa sociale avessero sempre sentito l'esigenza di regolamentare l'uso del tempo nella società perfetta. Nel maggio francese, un anonimo quanto geniale autore di hayku coniava "Dodo-metro-boulot-metro-dodo", incarnando la società da combattere in una giornata-tipo deprimente, breve e soprattutto ripetitiva.

L'ossessione del tempo nasce con la macchina. Nel 1948 Alexandre Koyré scriveva: "La macchina sostituiva al ritmo umano, al ritmo vitale del lavoro, formato dall'alternativa di sforzo e distensione, l'uniformità del ciclo meccanico che si poteva ripetere e riprodurre indefinitamente". E ancora: "La trepidazione e la complicazione sempre crescenti della vita moderna sono quanto meno è possibile compatibili con la meditazione, con la riflessione, insomma con la cultura." E una volta per tutte: "Poiché non è dal lavoro che nasce la civiltà: essa nasce dal tempo libero e dal gioco."

Il tempo dell'attesa e dell'amore

Non esiste manager la cui agenda non possa piegarsi docilmente al cospetto di un appuntamento d'amore. Per amare si trova sempre il tempo, giacché il tempo dell'amore è il vero e unico tempo libero, quel tempo che non vuole e non può conoscere confini. Ed è per questo che gli amori finiscono, perché non siamo progettati per vivere senza confini, e ci è naturale rientrare in un ordine di cose regolato. Così da giovani si è rivoluzionari e poeti, da uomini maturi ci si trasforma in dirigenti, ministri e amministratori più o meno oculati dei voli pindarici di gioventù. Il tempo dell'amore sfiorisce via via che si spengono l'intolleranza e la ribellione. E l'amore degli uomini e delle donne maturi si tramuta in tenerezza, cioè amore più tollerante.

Il tempo delle passioni, dei viaggi, delle scoperte, degli innamoramenti è un tempo che scardina le griglie della produzione. È un tempo inutile, sprecato, a vuoto: è il tempo dell'attesa. "La fatale identità dell'innamorato non è altro che: *io sono quello che aspetta.*" (Roland Barthes). La misura dell'attesa, prima e durante la vicenda amorosa, è ciò che conferisce valore all'oggetto d'amore. Così Barthes racconta la storia del mandarino innamorato di una cortigiana che gli impose di attendere su uno sgabello nel suo giardino cento notti per diventare sua: il mandarino, dopo aver atteso 99 notti, prende lo sgabello sotto il braccio e se ne va.

Il tempo flessibile di Internet

Il villaggio globale e sincronizzato ha due nemici: i confini degli Stati e i fusi orari. Per sconfiggere la differenza geografica del tempo, Swatch e Nicholas Negroponte hanno inventato una nuova unità temporale, i beat. I beat sono ufficialmente entrati in vigore il 23 ottobre 1998 nel quartier generale di Swatch, la patria degli orologi. Ogni giornata è suddivisa in 1.000 beats. Mezzogiorno è a 500 beat – e l'ora è la stessa, che ci si trovi a Londra, Tokyo o New York. Il conteggio inizia a @000 e coincide con la mezzanotte. Oltre 1 milione di società, fra cui CNN, hanno caricato il nuovo orologio nella propria home page, sincronizzandosi con il quartier generale di Swatch.

Bisognerà vedere se la forza di questa nuova moneta temporale riuscirà ad imporsi sulle buone e vecchie abitudini, come desiderano i signori del tempo svizzero, o se si tratta di un'idea velleitaria destinata ad arenarsi come il calendario della rivoluzione francese. Resta pur vero che le nuove tecnologie di comunicazione azzerano il tempo, non solo quello degli spostamenti ma anche quello del lavoro. Il moderno telelavoratore con le sue tre proboscidi bioniche – cellulare, computer, Internet – è l'azienda di se

stesso ed è lui a stabilire i propri ritmi vitali. Ma il limite fra libertà/autorganizzazione e schiavitù/autosfruttamento è un foglio di carta velina.

A proposito di come le tecnologie influenzino i ritmi vitali, Akos Kapecz afferma: “Il fatto davvero centrale è che l’e-mail ti entra in casa senza suonare il campanello: mischia affetti e lavoro; pubblico e privato. Soprattutto pubblico e privato; li mischia – o, meglio, li inverte.” E a proposito di *ansia da tempo reale*: “L’e-mail ha un tempo proprio perché non rispetta né fusi né orari di lavoro. È davvero uno strumento perfetto per il postfordismo, per l’attuale lavoro flessibile e per i moderni lavoratori *flessi*.”

Il tempo della memoria

La mia amica Valentina Carmi mi racconta le domeniche idilliache della sua infanzia trascorse in casa con la famiglia. “Che cosa facevate?” “Niente.” – risponde trasognata, – “Non si faceva niente ed era bellissimo.”

Bibliografia

AA.VV., *Quella maledetta e-mail...*, Roma 2000

Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino 1979

Alexandre Koyré, *Dal mondo del pressapoco all’universo della precisione*, Torino 1967

Jean Starobinski, *L’ordine del giorno*, Genova 1990

Fridrich Zaveleskij, *Vremja i evo izmerenje*, Mosca 1986

Antonio Zichichi, intervista sul Corriere della Sera, 26 novembre 1999

Tecniche di decelerazione: nove idee per ingannare il tempo

Per buttare acqua sul fuoco dell'ansia da tempo reale ciascuno di noi può elaborare delle tecniche partigiane. La tecnica base è quella di fare una cosa pensando a qualcos'altro, ossia indebolire dall'interno la finalità del tempo. Attenzione: decelerazione non significa, in questo contesto, perdita di concentrazione, quanto piuttosto maggiore agilità nel saltare da uno stato di accumulo a uno stato di folgorazione. Potete applicarle, confutarle, inventarne di nuove, l'esercizio dovrebbe comunque essere un contributo ad una diversa visione del tempo.

1. *La vestizione.* Vestitevi lentamente e cambiate spesso idea, per esempio infilatevi un indumento e poi toglietelo. La frivolezza e l'importanza da voi attribuita all'aspetto esteriore è già un primo passo per cogliere la futilità della vita, e la gioia che si ricava da questa leggerezza.

2. *La locomozione.* Usate, se le distanze lo consentono, la bicicletta: non è per niente salubre nel traffico, ma il ritmico scandire della pedalata genera un ritmo fertile per il lavoro delle sfere del pensiero, sempre che abbiate raggiunto un buon automatismo nel guidare evitando binari e portiere improvvise.

3. *L'organizzazione.* Evitate di stilare *punch list*, cioè liste del pugile, tanto non ce la farete mai ad evadere tutti i punti. E se proprio non potete farne a meno, non stabilite mai criteri di priorità. Si fa quel che si può, il senso del dovere che alberga in noi è già abbastanza pervasivo per doverlo coltivare in modo burocratico.

4. *La lettura.* Un'ottima prassi per distendere la giornata è quella di leggere in mezzo agli altri, cioè esercitare un momento prettamente solipsistico (io sono solo con il mio testo) in mezzo agli altri. Leggete al caffè, studiate in biblioteca, sfogliate i quotidiani insieme al vostro partner. Vi sentirete di volta in volta degli aristocratici inglesi o degli intellettuali francesi o dei cospiratori russi o dei filosofi tedeschi, con gran beneficio per la vostra autostima, e sarete sulla buona strada per divenire dei veri aristocratici del tempo.

5. *Lo sguardo.* Fatelo vagare libero, non costringetelo. Una delle gioie di città, che da bambini si pratica assiduamente e poi si abbandona per la paura del ridicolo – guardare in alto è per il senso comune sintomo di inconcludenza e tradisce il *flâneur* di professione – è quella di scoprire la geografia urbana dei cornicioni, dei tetti, dei terrazzi e dei balconi. Dentro le case trasformatevi in esploratori alla Mario Praz e mettete in relazione il paesaggio domestico con le persone che vi stanno di fronte. La comprensione dello spirito dei luoghi e dei suoi attori porta a un grado di intensità maggiore, che se pure non rallenta il tempo, almeno lo arricchisce e gli dà spessore.

6. *L'ascolto.* È una massima antica come il mondo quella di ascoltare prima di parlare. L'uomo moderno parla per mascherare il silenzio esistenziale. Allora meglio dar voce a questo silenzio... restando in silenzio. Quando la vita esteriore si avvicina e arriva a

coincidere con quella interiore, il senso di armonia inebria e ristabilisce il baricentro della persona. Le persone 'centrate' hanno un talento superiore a quelle 'volatili' nel distribuire armonicamente le risorse del proprio budget temporale.

7. *L'acqua*. Fermatevi ad ascoltare lo scorrere dell'acqua in una fontana. La fontana sta al fiume come il giardino pubblico sta al bosco, è la valorizzazione urbana di un elemento primigenio. Le metafore idriche per significare il corso del tempo si sprecano e il fatto che l'acqua scorra non può non essere in relazione con il fluire del tempo. Allora, ascoltare l'acqua è un po' come guardare dentro lo scorrere del tempo. Placa l'animo e lo libera. È una meditazione piacevole e automatica. Il dolce regredire cullandosi nel suono dell'acqua, quello stato così naturale e così privo di intenzionalità. Al risveglio vi sentite per incanto più leggeri e meno astiosi/ansiosi, riconciliati con il vostro orologio biologico.

8. *La conversazione e il cibo*. Vi è un malcostume dilagante in Italia che consiste nell'ossessione per il mangiar bene e il buon vino fine a se stessi. Voltaire, famoso per ricevere ogni giorno a cena almeno dieci persone, curava personalmente la cantina e gli approvvigionamenti dei cibi dalla campagna, ma non ne faceva evidentemente una finalità. La concupiscenza del palato, una volta relegata a conversare di se stessa, diventa un collezionismo angusto e ottuso, una camarilla di spiriti che non riescono a volare oltre il perimetro della loro tavola intesa come prolungamento dei loro organi olfattivi e gustativi. In sintesi, un paradiso artificiale tanto slow quanto vuoto. In sintesi, non accontentatevi di arti a metà se volete gustare il tempo.

9. *L'amore*. L'ansia da prestazione colpisce tanto lui quanto lei e porta a misurare in minuti il tempo dell'amore e in centimetri gli organi per soddisfarlo. In dosi accettabili si tratta di un'ansia naturale, come la giusta emozione di un artista alla vigilia del concerto, poiché l'alcova è da sempre una delle forme più importanti di rappresentazione del sé. Chi non nutrisse quest'ansia, rischierebbe di indebolire le emozioni del sesso trasformandosi in un amante sciatto. Quest'ansia, però, vivetela secondo canoni operistici. Il sesso è lo scivolo che trasforma la tragedia (l'ineffabile durezza del vivere senza poter sfuggire al destino) in opera (l'agrodolce reversibilità con cui diventa comico anche il *sentimento* più acuto). Allora ridete facendo sesso, poiché è quel luogo, uno degli ultimi, dove si riesce ancora a ridere senza smettere di essere seri. Immaginate di trovarvi in un palco (o sul palco, che è lo stesso) di un teatro da camera emiliano di inizio ottocento mentre prendete parte alla recita del godimento di vivere. Nel contrappunto fra serio e faceto, il tempo a disposizione crescerà ad libitum.

Eugenio Alberti Schatz